

qui Bruxelles // con Luca Collecchia

## La VIOLENZA che passa nelle smagliature delle leggi

**L**unedì 20 novembre 2006, Emsdetten, piccola città tedesca alla frontiera con i Paesi Bassi: un diciottenne irrompe nella sua ex scuola professionale e si mette a sparare all'impazzata, con un arsenale di armi da fuoco e fumogeni. 37 persone rimangono ferite, tra cui 16 poliziotti, prima che il giovane si tolga la vita. 14 gennaio 2007, questa volta nella ex Germania orientale: due diciassetenni uccidono una coppia di quarantenni, prendono una ragazza in ostaggio e iniziano una folle corsa con l'auto delle loro vittime, nel tentativo di sottrarsi alla cattura. Due episodi di violenza, purtroppo non gli unici, in cui i protagonisti erano minorenni con una smisurata passione per i videogiochi violenti. In Germania li chiamano Killerspiele, ma non sono certo un'esclusiva te-

desca. Tra internet e negozi, quando si tratta di immagini brutali e crudeli c'è solo l'imbarazzo della scelta. Uno dei più sconcertanti si chiama "rule of the rose" e permette di infliggere umiliazioni e violenze ad una immaginaria ragazzina.

Un codice di autoregolamentazione, creato dall'industria del settore, classifica dal 2003 in 14 paesi europei, i videogiochi secondo il contenuto e le categorie di età a cui è adatto, un po' come avviene per le pellicole cinematografiche. Molti, anche in Italia, ritengono che sia largamente insufficiente, perché non prevede sanzioni effettive e realmente dissuasive a carico dei produttori che violino le regole, ad esempio mettendo in commercio videogiochi con indicazione di fasce d'età non corrispondenti al vero. "Il ritiro del gioco

dal mercato rappresenta solo una misura minima e indispensabile per evitare la reiterazione dell'illecito", spiega il presidente del Consiglio nazionale degli utenti Luca Borgomeo. "Non può risarcire il danno causato alla collettività e ai minori dalla vendita agli stessi di prodotti riservati ad un pubblico adulto". Su iniziativa della Commissione e della Germania, che da gennaio presiede l'Unione, i ministri degli interni europei hanno affrontato il tema nella loro riunione informale di inizio anno a Dresda. Franco Frattini ha proposto di mettere a confronto le pratiche legislative per armonizzarle verso gli standard migliori. Non è escluso che in futuro possa essere creata una "lista nera", anche se spetterà pur sempre a ciascuno stato membro decidere quali sono i giochi violenti. "Le cul-

ture sono differenti, non è una decisione che può essere presa a Bruxelles", ha spiegato il commissario italiano, pure lui convinto che il sistema attuale presenti molti punti deboli. Ad esempio: "chi controlla l'identità dei giovani che acquistano questi giochi?". L'armonizzazione a livello europeo si rende necessaria soprattutto per evitare che i divieti promulgati in un paese vengano aggirati attraverso internet, finendo per diventare un incentivo a provare il proibito. La posizione europea è pienamente condivisa dal governo italiano: per il ministro della giustizia Clemente Mastella "bisogna punire non solo i rivenditori ma anche i produttori". Chi fa soldi vendendo ai ragazzini mondi artificiali in cui imparare ad essere crudeli si merita una risposta spietata.

## La triste SCORTA dietro i CADAVERI

**V**eramente sembra che non ci sia più alcun limite in grado di fermare gli uomini, impedendo loro di compiere azioni che nulla hanno di umano. È la conclusione che sorge spontanea a fronte della notizia che - in un grande Ospedale di Roma - i cadaveri dei degenti sono scortati alla camera mortuaria da vigilantes: per evitare che vengano derubati delle cornee.

Certo, sorge il sospetto che si tratti non di un fatto realmente accaduto ma di una "leggenda metropolitana", anche se la fonte - riportata da tutti gli organi di stampa - sembra del tutto accreditata. Sicuramente, però, lo stato di degrado in cui versano molti ospedali italiani se non la rende vera la fa verisimile: la rende, quanto meno, plausibile. Ciò significa che - nella nostra ricca, opulenta, consumista e disgregata società - si annidano delle vere e proprie belve umane che, non rispettando i morti, è altamente probabile che non rispettino neppure i vivi. Ma consente di pensare che ci possano essere situazioni altrettanto incredibili per la loro gravità, anche se non (ancora) note: e magari pure peggiori. Difficile, a questo punto, è farne una ragione. Infatti, se fatti consimili si riscontrano in antiche cronache, oggi - stante il più alto livello culturale e di vita - diventano incomprensibili: a meno di non pensare che a nulla serve la cultura, che a nulla serve l'istruzione e che nel cuore dell'uomo si annida una barbarie senza nome, un male senza possibilità di risoluzione cui soggiace. Tuttavia per non cadere nelle tentazioni di un facile (dato l'argomento) catastrofismo - che rischia di diventare più un alibi che una spiegazione - bisogna evitare di lasciarsi prendere sia dallo sdegno che dall'emozione. Bisogna, piuttosto, affidarsi ad una riflessione

più meditata e pacata. Bisogna, insomma, contestualizzare questi e altri avvenimenti del genere (delitti efferati come quello di Erba, continue violenze familiari, stupri, fenomeni di bullismo, omicidi sulle strade, crudeltà su minori e via dicendo) in un quadro più ampio: un quadro di cui non vogliamo mai prendere coscienza. Ci dà l'immagine di una società secolarizzata, spiritualmente povera, superficiale e consumista. È l'immagine di una società dove l'uomo vale per ciò che sembra e non per ciò che è; dove il guadagno è messo al primo posto; dove la parola "dovere" è cancellata; dove il consumo occupa la nostra vita e dove il termine "valore" non è che un vocabolo esclusivamente finanziario. Dove la violenza la fa da padrona: veicolata dalle istituzioni, dalle immagini, dai film, dalla televisione, dai giornali, dalla vita quotidiana, dai modelli che vengono presentati dai serial come la realtà. Dove, infine, non esistono più né la passione politica, né slanci ideali e neppure - fatte le debite e doverose eccezioni - una maturità sociale: né da parte dei cittadini né da parte di coloro che ci governano. E si potrebbe continuare su questo registro che rischia di diventare un infinito e disperato catalogo. Ora, sperare in un improvviso cambio di rotta è tanto utopico quanto impensabile: si tratta di una linea di tendenza che da anni ha preso piede -

in Italia come nelle altre società opulente dell'Occidente - e che non è destinata a regredire. Si può soltanto impedire che il suo dilagare diventi irrefrenabile se non travolgente: sino a diventare la moltiplica di una barbarie che tutto travolge, riportandoci ad una condizione primitiva. A tal fine, diventa assolutamente necessario "riprendere nelle mani" il nostro destino: ossia invertire, seppure lentamente, questa corsa all'abisso. Significa cominciare a fare fino in fondo - ciascuno per se stesso - il proprio dovere, mettendo al primo posto tutti quei valori che rendono un uomo un essere completo, tollerante, disponibile, generoso, altruista. Significa costruire una vita sociale in cui possano avere posto degli ideali collettivi di alto profilo ed in cui l'individuo non sia né una macchina né un prodotto da supermercato. Ed in cui la politica non sia fine a se stessa ma diventi lo strumento democratico (e non partitocratico) per diventare migliori. Non sono obiettivi impossibili, solo bisogna volerli raggiungere: con calma e determinazione. Ora è ancora possibile farlo: o, almeno, iniziare a farlo. Tra breve non lo sarà più e allora saremo, davvero, impotenti a fermare il degrado: ma la responsabilità sarà, totalmente, nostra. Non dimentichiamolo.

**Claudio Bonvecchio**  
Docente di Filosofia delle Scienze Sociali all'Università di Varese

La morte in Francia di un testimone coraggioso che combatte tutta la vita in nome dei poveri

## L'INSURREZIONE della DIGNITÀ

**B**arba bianca, bastone in una mano, baschetto sulle ventitré: erano i suoi connotati negli ultimi anni. Prima ne aveva molti di più. Fu definito una "foresta di segni": dal taglio dei capelli ai sandali, dal mantello alla giacca da prete operaio. Non sono state le apparenze però a fare dell'Abbé Pierre uno dei personaggi più noti dei nostri tempi. Egli si impose con la sostanza delle sue azioni. "Scomodo" sovente nelle sue posizioni controcorrente, era comunque considerato con rispetto da autorità in ogni campo. Ha sempre avuto la gente dalla sua. Più volte si è visto in corsa per il Premio Nobel per la pace. Ha avuto il premio Balzan "per essersi interamente dedicato al soccorso dei sofferenti nello spirito e nel corpo". Pochi anni fa, in un'intervista, in due battute sintetizzò, alla sua maniera, la sua esistenza: "Sono stato marinaio, sono stato missionario e un po' brigante, come quelli che erano sospettati durante la guerra e qualcuno di quelli che più tardi hanno cercato asilo in Francia". Lo definirono "il franco tiratore della carità". Di fatto il suo impegno ha avuto come orizzonte l'uomo con tutti i suoi problemi. Henri Grouèa (questo il vero nome dell'Abbé Pierre) nacque a Lione nel 1912. È morto il 22 gennaio scorso (ormai vicino, dunque, ai novantacinque anni) nell'ospedale Val de Grace di Parigi, nel cordoglio e nel rimpianto di tutti i suoi connazionali, ma non solo: di lui hanno parlato media di ogni continente. Dopo gli studi in un

convento-seminario dei Cappuccini della sua città, ebbe l'ordinazione nel 1938. Si mise subito all'opera con i confratelli. Negli anni del secondo conflitto mondiale, particolarmente nella zona di Grenoble, fece la staffetta per i partigiani, dando un proprio rilevante contributo alla Resistenza contro il nazifascismo; aiutò non pochi ebrei a mettersi in salvo. Tali attività contribuirono, dopo la cessazione delle ostilità, a farlo eleggere deputato all'assemblea Nazionale. Ma non era la politica la sua passione. Tra il 1948 e il 1949 egli trasformò una vecchia casa abbandonata, a Parigi, in un rifugio per poveri e disperati. Fu quello il seme della comunità Emmaus cresciuta rapidamente e ramificata in tutto il globo, dove attualmente conta oltre 350 sezioni (11 delle quali in Italia). Gli emarginati di tutte le specie, gli sbandati, i disagiati hanno trovato sempre nell'Abbé Pierre un amico, che nei suoi slanci altruistici non di rado finì egli stesso in difficoltà non lievi. Certe sue "solidarietà" lo esposero a critiche, lo misero al centro di discussioni. Egli si difese con vigore, coerente con la linea che costantemente ispirò i suoi atteggiamenti. Con schiettezza parlò di sé e con abbondanza di argomentazioni illustrò il suo pensiero in numerosi libri accolti con cospicuo interesse a livello internazionale: tra i più noti, "Incontro all'uomo" (uno dei primi, uscito negli anni Cinquanta) e "Testamento", apparso anche in Italia nel 1994. **Mac**